

arti figurative

mostra

ROMA: Fernando Farulli

La situazione della pittura dei giovani è oggi decisamente figurativa, con poche autentiche novità e una tensione oggettiva carica di avvenire. Va anche detto, però, che in questa nuova figurazione hanno trovato rifugio, per sopravvivere, un gran numero di manufatti senza idee e fuori da una qualche relazione con la realtà attuale. Troppi neo-figurativi sono convinti che si possano sottrarre forme vecchie e forme nuove figurando un cadavere di mondo per gli « esperti » e per quel tempo legale (mercantile) bastevole a segnare sull'atto di morte che il trapasso a miglior vita è avvenuto fuori della sala operatoria.

Per un pittore realista — si veda questa mostra di Fernando Farulli alla galleria « Il fante di spade » (Roma, via Margutta, 54) che raccoglie alcuni grandi dipinti di fabbriche e di oggetti, nati in relazione stretta con altre esperienze plastiche realiste — non può essere, non è così. Per quanto egli possa essere abile manipolatore di forme e di tecniche, non riuscirà mai a disinteressarsi del destino vitale e sociale dell'oggetto sul quale egli mette la mente e le mani, tutta la sua tecnica.

L'oggetto della figurazione è per Farulli la condizione del suo figurare. Questi oggetti, siano essi oggetti della fabbrica oppure oggetti della vita quotidiana e dell'autobiografia del pittore, racchiudono la sua esperienza del mondo e della cultura e la fanno manifesta a chi guarda ma, allo stesso tempo, attra-

verso complesse mediazioni ideologiche e sentimentali, si fanno portatori, al di là della verosimiglianza, di molte più luci e ombre di quante, in natura, un oggetto possa avere. Assai tipiche, sia per il risultato plastico sia per la natura della ricerca, sono pitture come *Natura morta alperina*, *Oggetti nei giorni della morte di Kennedy*, *La*

lampada del minatore, *Piombino: spazio per un'autoautografia* e *Colata a Piombino*. È interessante in questi quadri seguire l'integrarsi di due passioni in uno stile organico: una passione proletaria, lucida e costruttiva nella sua critica al mondo borghese e alla moralità borghese, e una passione plebea accesa, imprecante e rivoltosa. Passioni nutrite di quel particolare stile cubista, oggettivo e proletario, cui hanno dato forme varie e dinamiche Picasso, Orozco, Chagall, Siqueiros, Guttuso, Beckmann e Permeke.

Il colore di Farulli discende, in qualche modo, dai colori delle « terribili passioni umane » di Van Gogh, colori della espressione ardente e ansiosa (più per le sorti della vita che per quelle dell'arte) che illuminano oggetti sempre individuali e scelti senza ambiguità, cavali simbolicamente dai casi degli oggetti. Farulli è convinto che il colloquio esatto di *Cézanne* con la montagna *Saint-Victoire* non contraddica nell'intimo, l'espressione di Van Gogh. E su questo punto sosterrà che sembra che egli batta con una tenacia formale che oggi è prezioso alimento per il consolidamento di una proposta realista dentro la situazione neo-figurativa. Forte è in suggestione di quei dipinti nei quali Farulli riesce ad esprimere costruendo, nell'ambiguità di restituire gli oggetti in un ordine e in una gerarchia plastica (filologica e sentimentale) che non esiste in natura.



Fernando Farulli, Donna che attende, 1964

da mi.

VENEZIA: Paolo Baratella

Oggi non è possibile una pittura neutrale, una pittura divulgativa: al di là di tante polemiche e di tante proposte diverse, sembra che questa constatazione, presso l'ultima generazione artistica, almeno presso i suoi esponenti più vivi, sia diventata una verità irrefutabile. C'è stato invece un momento, in questi anni recenti, in cui qualcuno professò il contrario, e cioè che l'unica soluzione era nell'abbandono al puro soggettivismo dell'angoscia esistenziale. Fu un cattivo profeta.

Ora i problemi che si credevano accantonati riemergono con vigore, e gli artisti, con una ricerca accanita e in qualche caso persino esclusiva, s'impegnano a trovare una loro risposta, o comunque intervengono direttamente nel vivo delle questioni più attuali con la passione della conoscenza e in volontà di rompere ogni forma di assenza o di astensione.

Nelle nostre cronache registrano quasi settimanalmente la presenza attiva di questi giovani pittori e scultori nel dibattito artistico-culturale che si sta svolgendo in Italia. A tutti i nomi che abbiamo già avuto occasione di sottolineare, oggi ne vogliamo aggiungere un altro, quello di Paolo Baratella, nativo di Bologna e attivo a Milano dal 1959.

L'attuale sua « personale » alla Galleria del Cavallino (San Marco 1814) lo rivela infatti tra gli artisti più impegnati. La sua preoccupazione è di natura critica e lirica ad un tempo. C'è in lui un'esigenza di chiarezza, di demistificazione, che si esercita sui falsi miti dell'eroticismo industrializzato, della politica, dell'ordine costituito, del razzismo e della violenza, mettendo a nudo le radici di perversione, di ricatto, di tradimento. Non c'è dubbio che da questo punto di vista Baratella è un pittore ideologico. La sua ansia di mettere in evidenza la verità che

sta sotto alla finzione, lo porta a dei modi addirittura paradigmatici e persino didattici, dove lo schema, il documento, la traccia di indicazione, diventano mezzi di analisi e di confronto.

Non si tratta quindi di modi ripresi unicamente in chiave formale, bensì di termini figurativi scaturiti dalle sue ragioni di uomo e, appunto, dal suo impegno ideologico. E in questo mi pare anche di riconoscere il suo giusto aggancio al carattere più vero delle prime avanguardie europee: a certo espressionismo di natura realista, a certo surrealismo berlinese degli anni '20, a quel surrealismo radicale intorno al '25, un aggancio cioè nella sostanza programmatica e ideologica del discorso, non già nel gioco del gusto, come accade oggi per tanto sperimentalismo.

Ma è chiaro che tutto ciò, pur costituendo il motivo di fondo della poetica di Baratella, non è ancora il motivo finale della sua operazione espressiva. Questo motivo si deve invece vedere nell'vicinanza della sua persuasione lirica. In altre parole, fonde nella coerenza dell'immagine i dati, le informazioni, i testi, i frammenti più disparati. Ecco dunque quello che vuole essere la pittura di Baratella: una pittura di cronaca, di conoscenza e di giudizio. Egli cioè non intende dimenticare che vive nella storia e che nella storia si svolge la nostra vicenda. Ma non vuole offrire esercizi per i mostri, vuole invece invitare a guardare sotto qualsiasi travestimento e ad affrontarli. In questo senso, la sua pittura, che si può avvicinare a quel filone di ricerca che va da Romagnoni a giovani come Pardi, è senz'altro una delle espressioni più esplicite.

m. d. m.

MODENA: Gianfranco Ferroni

Con la mostra ordinata alla modenese - Galleria Mutina -, Gianfranco Ferroni si riconferma artista estremamente avvertito e sempre in grado, ad ogni volger di situazione, di reagire in maniera personalissima, avanzando temi e proposte singolarmente sollecitanti. Ciò gli è forse consentito da una sorta di insoddisfatta inquietudine che lo porta a condurre una indagine, finanche insistita, sui dati caratteristici, significativi di un concreto momento di realtà, quello che egli vive — non solo da pittore — nel suo « dove » particolare.

V'è quindi nella sua opera come un'assillante pressione dell'ambiente e dell'oggetto (dell'oggetto-ambiente), inteso come « fatto » contingente, di volta in volta determinato da un gioco complesso e inesausto di relazioni. Ciò, mi pare, è frutto di una posizione fenomenologica « di fondo, quella stessa che lo conduce a una posizione scomoda e piena di rischi, da una parte insidiata dal pericolo di una ideologia a rovescio che porta l'artista a girare intorno a se stesso senza mai progredire, dall'altra esposta ad una ridda di sottilecchi che può travolgere e frantumare chi non abbia cuore e mente abbastanza forti per resistere all'assalto della realtà, come

svolgere questo racconto Ferroni si serve di esperienze diversissime, mutuate da Bacon, da Ernst, da Matta e dalla pop, che vengono rifitte nel discorso con singolare originalità.

Opere come *Incontro imprevisto*, *Studio per crocifissione*, *Il sacrificio di Abramo* non differiscono molto, sotto questo aspetto, dai racconti di situazioni (o di laghi e giardini) e neppure dalle memorie d'ebreo dove il discorso parrebbe obbedire a una esigenza polemica. In tutte v'è scelta, nel senso di cui prima dicevo; in tutte v'è la ricerca di un più ampio spazio di ragione, e in tutte v'è la presenza d'un dubbio vivificante.

La realtà di Ferroni — non consegnata agli schemi del « comico » né ad un irrazionalismo metafisico, e tanto meno ad un ideologismo costringente — si dispiega liberamente nella sua precarietà, e il valore d'arte che essa ci offre, lo dobbiamo alla consapevolezza dell'artista che un significato i suoi segni (oggetti) lo acquistano all'interno e per una struttura narrativa, non lo hanno in se stessi. In questo senso si può anche parlare di un nuovo oggettivismo di Ferroni.

Franco Solmi

Esce in questi giorni, per i tipi degli Editori Riuniti, un'essauriente opera divulgativa dell'archeologo Aleksandr Mongait che fa il punto su di un imponente lavoro scientifico di ricerca e di classificazione condotto sul territorio dell'URSS dove, attraverso i secoli, si sono incontrate diverse civiltà



Elmo del re Arglistis (bronzina, Karmir-Blur)

40 anni di archeologia sovietica

Crediamo far cosa gradita ai nostri lettori pubblicando la bella prefazione che Ranuccio Bianchi Bandinelli ha scritto per l'affascinante libro dell'archeologo sovietico Mongait. Nel libro, che viene a colmare una grave lacuna nella nostra cultura storica, è illustrata la ricerca sovietica fino al 1958: dagli scavi che hanno portato alla luce le vestigia greco-romane delle città del Mar Nero a quelli nel Caucaso, dalle ricerche nella Georgia occidentale, l'antica Colchide, alle straordinarie scoperte di civiltà sinora sconosciute nell'Asia centrale e settentrionale (Civiltà del Choresm attorno al corso inferiore dell'Amu-Daria; Civiltà dell'Uralta con la città di Teleceban presso Erevan; Tumuli funerari dell'altipiano dell'Altai fra la Siberia e l'altipiano mongolo).



Necropoli a tumuli (antichi Kurgan russi a Lipovoe, regione di Poltava)

Questo libro rappresenta una completa, anche se sommaria esposizione dell'opera compiuta dagli archeologi sovietici nei vari campi specialistici di tale studio sino al 1958. Sarà da aggiungere, quanto prima, un aggiornamento agli ultimissimi anni, nei quali l'attività di ricerca non è venuta meno.

Siamo ormai lontani dagli anni, pur prossimi, dell'immediato dopoguerra, quando il far conoscere l'attività degli archeologi sovietici poteva suscitare meraviglia per il solo fatto che essa esistesse, giacché i buoni borghesi italiani, resi ottimi da un ventennio di isolamento culturale e di propaganda antisovietica credevano in buona fede che certi studi non potessero sussistere in un paese socialista, in un paese che non collocava la grammatica latina a fondamento del concetto di cultura. Ormai, risultato invece, con evidenza che, sia in Russia che in altri paesi, per esempio nei Balcani o in Cina, solo dopo l'avvento dello Stato socialista la ricerca archeologica ha assunto un carattere sistematico, scientifico, e non più saltuario, incoerente, dovuto a singole iniziative o a momentanei entusiasmi, come in quei paesi, era prima risultata come essa fu, principalmente nelle ricche necropoli delle coste del Mar Nero, a recuperare oggetti preziosi o singolari per le collezioni private e imperiali e per il commercio antiquario sul mercato svizzero o parigino. (Senza allusioni né analogie, a noi è facile capire come andassero le cose).

Ma vorrei raccomandare al lettore, che presumo curioso di notizie sinora per lui inedite o delle quali ha avuto solo un vago sentore, di non trascurare il capitolo introduttivo, estremamente utile per le chiare impostazioni metodologiche e la loro critica, indirizzata a certi attivismi antisovietici che si mascherano di moderno tecnicismo. Anche l'attrazione romantica verso l'archeologia, che sta al fondo di tanti entusiasmi, dovrebbe ricevere una salutare doccia fredda da questo rigore di ricerca scientifica. (E se mi si obietta che senza sogni romantici Schliemann non avrebbe scoperto Troia, rispondo che avrei preferito che la scoperta fosse stata fatta più tardi e ci avesse fornito elementi più controllati: qualcuno, o prima o poi, sarebbe andato a scavare su quella collina palesemente ricca di vestigia, e uno scavo non fatto è preferibile a uno scavo fatto male o a uno scavo che rimane inedito, come è accaduto per decine di scavi di primaria importanza).

Il valore del termine « archeologia » sta, del resto, mutando ovunque. Da noi e nella maggior parte dell'Europa, fino a poche decine di anni or sono, fare « archeologia » significava essenzialmente occuparsi delle antichità di Grecia e di Roma; e già il comprenderci tutta l'Italia antica, con i suoi Etruschi e la sua complessa preistoria, sembrava un'impresa allora giovane collega, attorno al 1930, con il pretesto che ci eravamo occupati prevalentemente l'uno di topografia e di arte etrusca e l'altro di antichità minoiche, fu consigliato di non presentarci alla libera docenza: archeologia era soprattutto occuparsi di copie romane di statue greche e di ceramica del

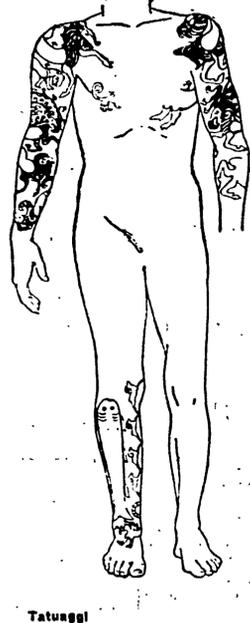
VI e V secolo a.C.). Oggi, per archeologia anche da noi si intende la ricerca e la classificazione dei documenti obiettivi della vita antica, di ogni epoca, e la loro interpretazione scientifica. Tra questi « documenti », la ricerca che si interessa del fatto artistico tende a costituirsi sempre più in autonoma disciplina di Storia dell'arte dell'Antichità. Ma vi sono vaste aree di ricerca archeologica, nelle quali la storia dell'arte non ha luogo di porsi; e per conseguenza in paesi nei quali prevalgono aree di cultura siffatta è naturale che si chiamino « musei di archeologia » solo le collezioni preistoriche e che le testimonianze dell'arte greca e romana si raccolgano nelle « gallerie d'arte ». Se si eccettuano le antichità delle coste del Mar Nero, dove fiorirono le colonie greco-scitiche e poi il Regno Bosporano, e le coste orientali di quel mare, col suo retroterra che gli antichi chiamarono Colchide (là dove Giasone cercò il vello d'oro) e noi chiamiamo Georgia occidentale, in tutto il resto dell'immenso territorio sovietico la ricerca archeologica ha i caratteri della ricerca preistorica. Non fa meraviglia, perciò, che negli studi sovietici di archeologia appaia scarsamente e raramente la indagine specifica di carattere storico-artistico.

I sovietici considerano l'archeologia parte della storia, cioè dello studio della società umana nel suo svolgimento che, malgrado contraddizioni e arresti, è pur sempre logico e obbedisce a leggi rigorose. L'archeologia, pertanto, si propone la conoscenza esatta, scientifica, del processo storico che può ricostruirsi attraverso i reperti anche là dove non si hanno testi tramandati; e poiché i testi non si hanno che per circa 5000 anni di esistenza umana a contare indietro da oggi, mentre per uno spazio di tempo che viene supposto di 400.000 o anche di 700.000 anni si hanno solo reperti, si veda quanto vasto è il campo dell'archeologia. Essa, del resto, può applicarsi anche a talune epoche del medioevo, scarse in certe zone di testimonianze storiche scritte, almeno sino al IX secolo. L'archeologia è, per questa sua stessa vastità, scienza autonoma e non può scienza ausiliaria della storia. Essa non è più « scienza delle antichità » come si diceva traducendo « Altertumswissenschaft », al tempo della egemonia scientifica tedesca, ma vera e propria disciplina storica: il che è bene sia detto con chiarezza e ripetuto con forza, perché non tutti lo hanno ancora capito, sia in Russia che da noi. E con questa affermazione l'autore espone chiaramente l'insufficienza dell'inquadramento dell'archeologia negli « Istituti di Storia della Civiltà Materiale », giacché l'archeologia porta a ricostruire anche la storia sociale e intellettuale del passato.

Vorrei anche richiamare l'at-

tenzione sulla critica che l'autore fa alle conseguenze, che sono state e sono ancora dure e sradicate nell'archeologia occidentale, del principio di identificare da una determinata « civiltà materiale » determinati gruppi etnici, e alla confusione tra fattori biologici e fattori sociali alla base dei gruppi culturali. (Quante pagine inutili si sarebbero risparmiate, per esempio, anche sulla storia dell'arte di età romana, se non si fosse sempre di nuovo, in un modo o nell'altro, connessa la forma artistica con il fondo etnico e cercata la « romanità » anziché l'effettivo svolgimento storico).

L'archeologia sovietica pratica tutte le tecniche più moderne di ricerca; ma ciò che l'autore pone bene in evidenza è che « lo scavo non è uno sport, né una partita di piacere; è un lavoro serio, spesso faticoso e sempre carico di responsabilità ». Responsabilità derivante dal fatto che lo scavo è irripetibile (e perciò appaiono estremamente pericolose le dillettantesche pretese di chi vorrebbe, per esempio, porre in luce in pochi anni tutto il sottosuolo archeologico di un determinato paese). Una esperienza fallita in laboratorio si può ripetere; lo scavo, no. Perciò anche si condannano da sé i me-



Tatuaggi

todi brutalmente utilitari dello scavo a pozzo e occorre porsi in guardia contro ogni attivismo fine a sé stesso. Apprendiamo da questo volume che, oltre alla ricerca delle datazioni attraverso il metodo del radio-carbonio in URSS, si stanno compiendo esperimenti anche per la datazione delle ceramiche con il metodo della calaminazione e, per le ossa, in base al contenuto di fluoro, nonché l'esame del polline depositato negli stagni e nelle torbiere (come da noi si è fatto, ch'io sappia, soltanto per il lago di Monterosi presso Viterbo per iniziativa di istituti britannici e americani).

Da tutto ciò viene un quadro estremamente positivo della coscienza scientifica, sorretta da una esatta impostazione dei fini della ricerca archeologica, spogliata da ogni scopo meramente esornativo e che considera l'archeologo niente altro che uno storico della civiltà. L'autore riconosce anche obiettivamente che l'immenso lavoro di classificazione, al quale si sono impegnati gli archeologi russi, ha lasciato finora poco margine alla stesura di opere di carattere generale e di sintesi storica. Ma questo è spesso accaduto nel campo della archeologia militante e le sintesi storiche sono state fatte, quasi sempre, da quegli studiosi che per personale inclinazione o per difficoltà esterne sono divenuti archeologi da tavolino anziché archeologi da campagna.

Certo, in noi, archeologi classici che ci siamo dedicati allo studio della civiltà greca e romana, i capitoli che riguardano la città del Mar Nero, da Olbia a Panticapea e a Tanais e le antichità del Caucaso, destano più dirette risonanze; e se anche l'autore non menziona l'iscrizione bilingue trovata a Mzsketa (e conservata nel museo di Tbilissi) nella quale quella città viene detta philorhōmia, amico dei Romani, gli siamo grati di menzionare quella iscrizione latina della VII legione venuta in luce a Duvanay sul Mar Caspio, non lontano dal famoso centro petrolifero di Baku e che segna uno dei punti più estremi della penetrazione romana. Ma le grandi novità che l'archeologia sovietica ha dato alla nostra conoscenza del mondo antico non stanno in queste aree. Esse stanno nella scoperta di civiltà sconosciute sinora nell'Asia centrale e settentrionale, che hanno portato un contributo di immenso valore storico cominciando a chiarire i rapporti tra l'occidente ed estremo oriente, che risultano tanto più intensi, tanto più ricchi e tanto più antichi di quanto si ritenesse prima.

La scoperta della civiltà del Choresm, attorno al corso inferiore dell'Amu-Daria, l'antico Oxus, menzionata da fonti persiane, greche, arabe e cinesi, ma mai prima identificata ed esplorata, è stata una delle imprese di più ampia risonanza scientifica, che ha reso noto tra gli stu-

diosi di ogni parte del mondo il nome del Tolstov, che ha diretto le varie campagne di scavo condotte prima e dopo la seconda guerra mondiale. La scoperta della città di Teusecani, la fortezza dedicata al dio della guerra e sede del governo sulla collina di Karmir-Blur presso Erevan, la capitale dell'Armenia sovietica, ha illuminato in modo del tutto nuovo e in parte inatteso la civiltà dell'Urartu alla quale guardano con sempre maggior interesse anche gli studiosi delle nostre origini etrusche. Certo, dobbiamo essere grati agli urartei, che provvidero a scrivere sopra ogni oggetto votivo i nomi che ci orientano a ricostruire la storia dei loro sovrani e che ci lasciarono persino sul nome della loro città iscritto sul chioscello della loro fortezza. Ma dobbiamo anche ammirare la precisione dell'indagine archeologica diretta da Piotrovski che gli ha consentito di stabilire che la fortezza cadde sotto l'assalto degli Sciti, attorno all'anno 585 a.C. e agli inizi d'agosto, giacché il grano era già stato raccolto, ma non ancora era stata iniziata la vendemmia e i fiori di campo, identificati attraverso le tracce di polline, erano quelli che fioriscono nella prima metà di quel mese. Un altro nome, divenuto largamente noto nell'archeologia internazionale, è quello del Rudenko, le cui scoperte sono forse le più spettacolari: quelle dei tumuli funerari dell'Altai tra la Siberia e l'altipiano mongolo. Scriveva Marco Polo secondo il capitolo LVII del Milione nella versione trecentesca dell'ottimo: « tutti i Gran Cani discesi di Cinghis Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale era stata iniziata lo scavo, e cercata la « romanità » anziché l'effettivo svolgimento storico).

Da tutto ciò viene un quadro estremamente positivo della coscienza scientifica, sorretta da una esatta impostazione dei fini della ricerca archeologica, spogliata da ogni scopo meramente esornativo e che considera l'archeologo niente altro che uno storico della civiltà. L'autore riconosce anche obiettivamente che l'immenso lavoro di classificazione, al quale si sono impegnati gli archeologi russi, ha lasciato finora poco margine alla stesura di opere di carattere generale e di sintesi storica. Ma questo è spesso accaduto nel campo della archeologia militante e le sintesi storiche sono state fatte, quasi sempre, da quegli studiosi che per personale inclinazione o per difficoltà esterne sono divenuti archeologi da tavolino anziché archeologi da campagna.

Certo, in noi, archeologi classici che ci siamo dedicati allo studio della civiltà greca e romana, i capitoli che riguardano la città del Mar Nero, da Olbia a Panticapea e a Tanais e le antichità del Caucaso, destano più dirette risonanze; e se anche l'autore non menziona l'iscrizione bilingue trovata a Mzsketa (e conservata nel museo di Tbilissi) nella quale quella città viene detta philorhōmia, amico dei Romani, gli siamo grati di menzionare quella iscrizione latina della VII legione venuta in luce a Duvanay sul Mar Caspio, non lontano dal famoso centro petrolifero di Baku e che segna uno dei punti più estremi della penetrazione romana. Ma le grandi novità che l'archeologia sovietica ha dato alla nostra conoscenza del mondo antico non stanno in queste aree. Esse stanno nella scoperta di civiltà sconosciute sinora nell'Asia centrale e settentrionale, che hanno portato un contributo di immenso valore storico cominciando a chiarire i rapporti tra l'occidente ed estremo oriente, che risultano tanto più intensi, tanto più ricchi e tanto più antichi di quanto si ritenesse prima.

La scoperta della civiltà del Choresm, attorno al corso inferiore dell'Amu-Daria, l'antico Oxus, menzionata da fonti persiane, greche, arabe e cinesi, ma mai prima identificata ed esplorata, è stata una delle imprese di più ampia risonanza scientifica, che ha reso noto tra gli stu-

diosi di ogni parte del mondo il nome del Tolstov, che ha diretto le varie campagne di scavo condotte prima e dopo la seconda guerra mondiale. La scoperta della città di Teusecani, la fortezza dedicata al dio della guerra e sede del governo sulla collina di Karmir-Blur presso Erevan, la capitale dell'Armenia sovietica, ha illuminato in modo del tutto nuovo e in parte inatteso la civiltà dell'Urartu alla quale guardano con sempre maggior interesse anche gli studiosi delle nostre origini etrusche. Certo, dobbiamo essere grati agli urartei, che provvidero a scrivere sopra ogni oggetto votivo i nomi che ci orientano a ricostruire la storia dei loro sovrani e che ci lasciarono persino sul nome della loro città iscritto sul chioscello della loro fortezza. Ma dobbiamo anche ammirare la precisione dell'indagine archeologica diretta da Piotrovski che gli ha consentito di stabilire che la fortezza cadde sotto l'assalto degli Sciti, attorno all'anno 585 a.C. e agli inizi d'agosto, giacché il grano era già stato raccolto, ma non ancora era stata iniziata la vendemmia e i fiori di campo, identificati attraverso le tracce di polline, erano quelli che fioriscono nella prima metà di quel mese. Un altro nome, divenuto largamente noto nell'archeologia internazionale, è quello del Rudenko, le cui scoperte sono forse le più spettacolari: quelle dei tumuli funerari dell'Altai tra la Siberia e l'altipiano mongolo. Scriveva Marco Polo secondo il capitolo LVII del Milione nella versione trecentesca dell'ottimo: « tutti i Gran Cani discesi di Cinghis Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale era stata iniziata lo scavo, e cercata la « romanità » anziché l'effettivo svolgimento storico).

Da tutto ciò viene un quadro estremamente positivo della coscienza scientifica, sorretta da una esatta impostazione dei fini della ricerca archeologica, spogliata da ogni scopo meramente esornativo e che considera l'archeologo niente altro che uno storico della civiltà. L'autore riconosce anche obiettivamente che l'immenso lavoro di classificazione, al quale si sono impegnati gli archeologi russi, ha lasciato finora poco margine alla stesura di opere di carattere generale e di sintesi storica. Ma questo è spesso accaduto nel campo della archeologia militante e le sintesi storiche sono state fatte, quasi sempre, da quegli studiosi che per personale inclinazione o per difficoltà esterne sono divenuti archeologi da tavolino anziché archeologi da campagna.

R. Bianchi Bandinelli